

Saluto a un amico*

Lo abbiamo conosciuto, ormai trent'anni fa, nell'Aula grande del quarto piano della Facoltà di Lettere (l'attuale Aula V), dove dalle 11 alle 12 teneva il Corso di Letteratura Greca II.

In quell'anno accademico fummo davvero disorientati nel passaggio dal magistero di Carlo Del Grande, settantenne, a quello di Enzo Degani, solo trentacinquenne ma già cattedratico, chiamato a Bologna dall'Università di Cagliari. Una distanza anagrafica che celava due mondi. Alla lezione peripatetica, rapsodica e affabulata del vecchio maestro Del Grande, che in un sincretismo indistinto e ardito, accostava persino saga omerica a tradizioni partenopee e catturava noi matricole, che, non senza contraddizione, ci portavamo addosso scorie tardoidealistiche dei nostri licei di provincia insieme alle nuove parole d'ordine di una nota stagione politica; a quella lezione, ormai volta al passato, succedeva la lezione frontale, fratturata e – al primo impatto – frustrante di quel giovane docente il quale, in piedi, alla lavagna trascriveva schegge lessicali e frammenti martoriati di Ipponatte.

Eravamo doppiamente interdetti: non solo per il salto di scuola, ma perché a noi, avidi di parole grosse e coinvolgenti, quel giovane professore di dichiarata formazione marxista non parlava né di contesto sociale né di lotta di classe né di alcuna *Weltanschauung*: ma solo di tradizione diretta e indiretta, di passi spurî, di integrazioni; insofferente di fronte a un passo che non tornava e ancor più di fronte a un passo da altri maldestramente sanato. Con una tensione crescente – che correva prima sul filo della *pars destruens* e poi su quello della *pars construens* – ci faceva capire che quella lacuna, quella corruttela, quel particolare testuale problematico, quel frammento, rinviavano a un campo magnetico di forze plurime: metriche, linguistiche, stilistiche, letterarie, filosofiche, storiche. E quella tensione – che in lui diventava vero e proprio tormento affidato a parole e gesti – si allentava solo quando, con dati inoppugnabili e cogenza geometrica, i diversi segni diacritici negativi cedevano progressivamente il passo alle parentesi uncinata, custodi della congettura risoltrice e illuminante. Quel passo, ormai ristabilito e non più patologico, egli si fermava un attimo a contemplare come si fa con le proprie creature.

* Discorso pronunciato il 26 aprile 2000 alla Cappella dei Bulgari dell'Archiginnasio di Bologna.

La sua ossessione: sanare il testo; la sua insofferenza: la chiacchiera; il suo stile: il rigore.

Rigore didattico in aula e agli esami: un trenta con lui era una consacrazione; rigore nelle tesi, richieste dai migliori del Corso; rigore nei rapporti con chiunque; un rigore non disgiunto da accenti anche maniacali e persino aggressivi: per meglio spiegare e farsi spiegare. Perché voleva a tutti i costi capire e farsi capire. E voleva essere sicuro.

La meritocrazia era la sua unità di misura; lo studio la sua ragione di vita quotidiana; l'accademia l'orizzonte entro cui collocava tutti gli eventi della propria esistenza: dalle sue proverbiali telefonate concorsuali agli amati momenti conviviali a casa sua, dalle vacanze in montagna ai viaggi all'estero, spesso in allegra compagnia del suo Dario; dalle speranze al disincanto, dalle gioie alle delusioni. Tutto egli aveva iscritto nella vita accademica: anche le amicizie, i sentimenti, gli affetti – e anche il loro opposto, la solitudine: perché Enzo era anche questo.

Un rigore che andava diritto alle ragioni e al cuore delle cose: fosse un testo, una faccenda accademica, una scelta personale. E che spiega la sua singolarità, anzi le sue singolarità.

La valutazione dipendeva dalla forza dell'argomento, non da quella dell'interlocutore. Così si spiega anche la sua attenzione e generosità per i giovani e i giovanissimi, ai quali si legava e per i quali si spendeva, incurante di alcune prudenze inviolabili, di urtarsi anche con Colleghi autorevoli per affidare l'incarico di un insegnamento a un allievo non suo ma nel quale egli credeva. A lui è capitato.

Un rigore che non si conciliava col conformismo, e che pertanto lo portava anche ad autoesclusioni ed isolamenti. Per lui, più che per altri, era difficile accettare la mutazione dell'Università: didattica di base, decreti d'area, formulazione dei crediti. Ma, pur non condividendo e talvolta non capendo queste cosiddette innovazioni, non si attardava in polemiche o in proselitismi alla rovescia; semplicemente quello non era né il suo lessico né, quindi, il suo impegno. Interpretava in altro modo la propria responsabilità di docente, di studioso, di filologo. Egli – vorrei dirlo con l'autore de *La coscienza delle parole* – si aggirava tra le parole come tra gli uomini, anzi tra le parole più volentieri che tra gli uomini; ne sperimentava personalmente non solo l'affermazione ma anche la sconfitta; di fronte ad esse – dopo averle scrutate, manipolate ed anche strapazzate – era capace di accucciarsi con rispetto e devozione. Sapeva che le parole ordinate e dotate di senso sono una forma di laica e rasserenante resistenza al caos e alla stessa morte.

Questo rigore lo aveva condotto anche alla disillusione politica. Da anni non si riconosceva più nelle consuete appartenenze politiche, le cui posizioni alla sua lucida e spietata coscienza apparivano troppo sinuose e troppo poco rettangolari.

Un rigore esasperato in questi due anni di calvario, dove francamente l'inter-

minabile tu per tu con la morte ha superato la misura. La morte l'ha strappato non solo allo studio e a tutti noi, ma anche a una nuova stagione della sua vita privata. Una stagione serena.

Da *Aiówv* (la tesi di laurea a Padova nel '58 con Carlo Diano, che ti accingevi a ripubblicare in questi mesi) – da *Aiówv* a «Eikasmós» ne hai fatta di strada. Avevi la forza e la durezza delle cose che crescono da sole, ma nella vita come nello studio non volevi né fare né stare da solo. Di qui il tuo rapporto con amici, collaboratori, colleghi, allievi. Sempre consultando, discutendo, anche imprecando, ma sempre ascoltando. Per perfezionismo e anche per una venatura di insicurezza.

Tra qualche tempo, quando il *pathos* della distanza ti restituirà a noi tutti ancor più autorevole, ricorderemo la tua opera come si deve: preferibilmente qui, nella Sala dello *Stabat Mater* dell'Archiginnasio, che tu ritenevi la sede più prestigiosa e nella quale, se ristabilito, avresti dovuto tenere una lezione.

Ma questo dopodomani. Da domani c'è da pensare alla Rivista, la tua eredità che ci fa ricchi e responsabili. Resterà nel cervello e negli occhi di tutti i tuoi la Redazione del lunedì, dalle 9 alle 14: lì tu insegnavi l'arte severa e nobile della filologia. La tua Rivista: perla della filologia classica e uno dei vanti dell'Ateneo di Bologna, che il Magnifico Rettore ha confortato fin dalla nascita con convinta disponibilità e con altrettanta simpatia nei tuoi confronti.

A te sia lieve la terra, a noi amica la saggezza: per seguire il tuo magistero, per meritare la tua amicizia.

IVANO DIONIGI